

4<sup>o</sup> Be 99999 - 75  
Accordia Longo ✓

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA  
SEZIONE BIZANTINO-NEOELLENICA  
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

---

a104383

NACHLASS R. ELZE

RIVISTA  
DI  
STUDI BIZANTINI  
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MERCATI  
DIRETTA DA E. FOLLIERI

N. S. 25 (XXXV)

*ESTRATTO*



ROMA 1988

REVUE DE LA BIBLIOTHÈQUE

RIVISTA  
di  
STUDI BIZANTINI  
E NEOBILLENICI

EDITA PER  
LA SOCIETÀ EDITRICE

DI

STAMPA



1900

Al prof. R. Elze  
con i migliori saluti  
Augusto Longo

## S. MARIA CHRYSE' E S. MARIA DELL'AMMIRAGLIO A PALERMO

Tornare su temi già trattati<sup>(1)</sup> per ribadire e precisare quanto già detto non è un compito produttivo né allettante per un ricercatore. Può essere tuttavia doveroso se nel frattempo sugli stessi temi sono state espresse opinioni che non si condividono. Tacere, quando si è per di più chiamati in causa, significherebbe accettare tali opinioni e dar loro implicitamente il proprio consenso.

Ciò vale soprattutto per un argomento denso di problemi e di punti oscuri, al quale da molto tempo è rivolto l'interesse degli studiosi, locali e non, e la cui fin troppo ricca bibliografia – escluse poche tappe fondamentali segnate da coloro che hanno pubblicato e commentato i documenti o espresso opinioni inedite, giuste o sbagliate che fossero – pullula di ripetizioni, riecheggiamenti, riedizioni e ritraduzioni non controllate sui documenti originali.

Riassumo nel modo più sintetico possibile la questione in generale, soffermandomi con maggiori particolari sui punti che saranno oggetto di questa discussione.

Sul verso di una pergamena greca del 1146, relativa alla chiesa palermitana di S. Maria dell'Ammiraglio<sup>(2)</sup>, più comunemente nota come la Martorana, sono trascritti tre epitaffi metrici in greco che

---

(1) Si veda A. ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici per Giorgio di Antiochia per la madre e per la moglie*, in *Quellen u. Forsch. aus ital. Archiv. u. Bibl.* 61 (1981), pp. 25-59.

(2) Attualmente conservata all'Archivio di Stato di Palermo con la segnatura «Pergamene varie 70»: su di essa si veda L. PERRIA, *Una pergamena greca dell'anno 1146 per la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio*, in *Quellen u. Forsch. aus ital. Archiv. u. Bibl.* 61 (1981), pp. 1-24.

celebrano, oltre al fondatore della chiesa e primo ministro di Ruggero II, Giorgio di Antiochia<sup>(3)</sup>, sua madre Teodula e sua moglie Irene.

I tre componimenti rappresentavano sicuramente le iscrizioni tombali di quei personaggi: non solo infatti i lemmi superstiti sulla pergamena dicono εἰς τὸν τάφον . . .<sup>(4)</sup>, ma il testo di due di essi ci è tramandato anche da copie dirette delle epigrafi, oggi scomparse, indipendenti dalla pergamena.

L'iscrizione sepolcrale di Teodula venne alla luce, verso la metà del XVI secolo, nel monastero greco di S. Maria *de Crypta*, o della Grotta, a Palermo, e fu pubblicata nella traduzione latina da Tommaso Fazello<sup>(5)</sup>. Il testo greco dell'epigrafe fu in séguito trascritto da Alfonso Ruiz e pubblicato, quando ormai la lapide era scomparsa, da Georg Walther (Gualtherus) tra il 1621 e il 1624<sup>(6)</sup>, data in cui sul luogo di S. Maria della Grotta si era ormai insediata la Casa Professa dei Gesuiti<sup>(7)</sup>.

Parte dell'epitaffio di Irene esisteva ancora all'epoca del Gualtherus sul pavimento della Martorana<sup>(8)</sup>.

(3) L.-R. MÉNAGER, *Amiratus - Ἀμῆρᾰς. L'Émirat et les origines de l'Amirauté (XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1960 (Bibl. Gén. de l'Éc. Prat. des Hautes Ét., VI<sup>e</sup> section), pp. 44-54.

(4) ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 25, 56, 58.

(5) T. FAZELLI, *De rebus Siculis decades duae*, Panormi 1558, p. 183.

(6) G. GUALTHERUS, *Siciliae obiacentiumque insularum et Bruttiorum antiquae tabulae*, Messanae 1624, p. 97 n. 81: «Ex schedis Alph. Roisij olim in S. Philippo domo Professa Soc. Iesu». Nella prima edizione incompiuta dell'opera, stampata a Palermo qualche tempo prima, forse nel 1621, l'epigrafe è riportata a p. 72. Su Alfonso Ruiz, morto verso il 1573, si veda B. LAVAGNINI, *Sulle orme dell'epigrafista Georg Walther*, in *Römische Hist. Mitteilungen* 27 (1985), pp. 350-351. L'articolo nel suo complesso (pp. 339-355) inquadra la storia delle due edizioni dell'opera epigrafica del Gualtherus in una accurata e interessante ricostruzione del difficile soggiorno siciliano dell'epigrafista tedesco. Soggiorno finito tragicamente con la morte in mare del Gualtherus, e che prima della fine lo vide costretto a barcamenarsi tra potenti protettori, aristocratici collezionisti di antichità, studiosi (o presunti tali) gelosi delle tradizioni locali, attento a non offendere, in mezzo a intrighi rivalità invidie, la suscettibilità di troppi. Ma soprattutto fu costretto il Gualtherus a dipendere nel suo lavoro dalla benevolenza degli eruditi del luogo, fino al punto di dover sacrificare nel suo libro iscrizioni che sarebbero per noi oggi preziose, «per non invadere il campo degli studiosi locali», come scrive il Lavagnini, p. 352.

(7) Su questo argomento si veda più avanti p. 171 e nota 31.

(8) GUALTHERUS, *Siciliae . . . antiquae tabulae*, cit., p. 96 n. 78.

Quanto all'epitaffio di Giorgio di Antiochia, sebbene di esso non sia rimasta alcuna testimonianza epigrafica, non vi è motivo di dubitare della sua collocazione, se gli stessi vv. 21-23 del testo parlano chiaramente della sepoltura di Giorgio all'interno della chiesa dedicata alla Vergine<sup>(9)</sup>.

Per tornare alla pergamena del 1146, l'ordine in cui i tre epitaffi sono trascritti sul *verso* è il seguente: per primo viene, mutilo del lemma e dei due versi iniziali, l'epitaffio di Teodula, segue quindi quello per Giorgio e infine quello per Irene.

Dopo questi componimenti sono trascritti alcuni versi di contenuto metricologico<sup>(10)</sup>.

Per lungo tempo tutti questi epigrammi sono stati attribuiti a Costantino, prete della chiesa dell'Ammiraglio, che nella stessa pergamena trascrive e firma l'atto di compravendita del 1146.

A dare involontariamente inizio alla leggenda fu Nicola Buscemi, che nel 1839 pubblicava i tre epitaffi dalla pergamena, osservando come la mano che aveva scritto i versi fosse contemporanea agli epitaffi stessi e che perciò, per la coincidenza di tempo e di luogo, essa poteva forse essere identificata con quella dell'autore<sup>(11)</sup>.

In séguito Giuseppe Cozza-Luzi perfezionava il suggerimento di Buscemi, attribuendo con varie motivazioni, prima fra tutte una pretesa identità di scrittura tra le due facciate della pergamena, il complesso dei versi al prete Costantino<sup>(12)</sup>.

Quale che sia il livello di convinzione esercitato dagli argomenti di Cozza-Luzi<sup>(13)</sup>, per circa novanta anni, durante i quali la pergamena ha

<sup>(9)</sup> ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 38, 57.

<sup>(10)</sup> Cf. dopo e nota 17.

<sup>(11)</sup> N. BUSCEMI, *Appendix ad Tabularium regiae ac imperialis capellae Divi Petri in regio palatio Panormitano*, Panormi 1839, pp. 12-14.

<sup>(12)</sup> G. COZZA-LUZI, *Delle epigrafi greche di Giorgio Ammiraglio, della madre e della consorte*, in *Archivio Stor. Siciliano* n.s. 15 (1890), pp. 22-34; ID., *Per la Martorana. Documento greco del 1146*, *ibid.*, p. 323.

<sup>(13)</sup> Accolgono, ad esempio, l'identificazione del Cozza-Luzi: F. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palermo 1974, pp. 91-92; M. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, 3ª ed., Napoli 1979 (Byzantina et Neo-hellenica Neapolitana, VII), p. 63; da qui deriva la citazione del prete Costantino ancora in M. B. WELLAS, *Griechisches aus dem Umkreis Kaiser Friedrichs II.*, München 1983 (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 33), p. 109. Invece MÉNAGER, *Amiratus*, cit., p. 50 nota 3, si limita a riferire con maggiore prudenza l'ipotesi di Cozza-Luzi.

subito diversi spostamenti<sup>(14)</sup>, nessuno ha più controllato la credibilità delle sue affermazioni, fino al nuovo esame della pergamena eseguito da Lidia Perria e da me<sup>(15)</sup>.

Oltre a fornire una nuova edizione corretta del documento, a commentarne il contenuto e ricostruirne la storia, Lidia Perria eliminava attraverso l'attenta analisi delle scritture qualsiasi possibilità che gli epigrammi trascritti sul verso fossero di mano del prete Costantino<sup>(16)</sup>. Sulla pergamena infatti sono rilevabili tre diverse mani: quella del prete Costantino che trascrive il documento nel 1146, la mano anonima che ha copiato gli epitaffi dopo il 1146, databile allo stesso XII secolo, e infine una terza mano, del XII o XIII secolo, che ha trascritto i versi metricologici attribuiti anche essi da Cozza-Luzi al prete Costantino<sup>(17)</sup>.

Quanto al testo degli epitaffi tramandato dalla pergamena, confrontato con la tradizione diretta e indipendente delle epigrafi, arrivavo nel mio articolo alla conclusione che tale testo, lungi dall'essere la bozza dell'autore, è una copia delle epigrafi, talvolta peggiore delle copie eseguite diversi secoli dopo da eruditi<sup>(18)</sup>. Nel commento ai testi affrontavo inoltre alcuni problemi di difficile, se non impossibile, soluzione, come la localizzazione della sepoltura di Teodula, problema connesso con la data di costruzione della chiesa dell'Ammiraglio, e quello relativo all'autore degli epigrammi: su di essi, dopo alcuni articoli di Bruno Lavagnini, le cui conclusioni non condivido, ritengo necessario intervenire di nuovo.

Allora, considerando errata la notizia secondo la quale l'epigrafe

---

<sup>(14)</sup> P. BURGARELLA, *Le pergamene del monastero della Martorana*, in *Archivio Stor. Siciliano* s. IV, 4 (1978), pp. 56-59.

<sup>(15)</sup> Cf. PERRIA, *Una pergamena greca dell'anno 1146*, cit., p. 1.

<sup>(16)</sup> *Ibid.*, pp. 16-21.

<sup>(17)</sup> COZZA-LUZI, *Delle epigrafi greche*, cit., pp. 24-25. Si tratta di versi sulla composizione del trimetro giambico, che circolavano sotto il nome di Michele Psello: cf. S. G. MERCATI, in *Byz. Zeitschr.* 47 (1954), p. 41; ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., p. 28 e nota 20. In un codice schedografico salentino del XIII secolo essi sono invece attribuiti, forse più verosimilmente, al monaco Ioannicio, un grammatico collega ed amico di Teodoro Prodromo: cf. C. GALLAVOTTI, *Nota sulla schedografia di Moscopulo e suoi precedenti fino a Teodoro Prodromo*, in *Boll. dei classici*, s. III, 4 (1983), p. 22.

<sup>(18)</sup> ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 28-32, 47-49.

funebre di Teodula<sup>(19)</sup>, morta il 31 gennaio 1140<sup>(20)</sup>, era stata copiata nella Casa Professa dei Gesuiti<sup>(21)</sup>, scrivevo di ritenere più probabile che la sua sepoltura si trovasse originariamente alla Martorana, anche se di questa chiesa si inizia a parlare solo tre anni più tardi. Mi confortava in questa mia ipotesi il contenuto di due documenti.

Uno dei due è il ben noto atto di fondazione della chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, del 1143<sup>(22)</sup>, nel quale Giorgio di Antiochia dona diverse proprietà e suppellettili sacre alla chiesa, le cui funzioni saranno amministrate dal clero secolare greco, e insieme provvede ad assegnare una rendita annuale alla monaca Marina, fino al termine della sua vita, secondo le disposizioni ricevute dalla madre in punto di morte: ἡ δὲ τιμοτάτη μοναχὴ κυρὰ μαρίνα ὀφείλει ἔχειν ἐτησίως δι' ἔνδυμνεϊαν αὐτῆς ταρία λ' κόκκων δύο καὶ ταῦτα ἀδιαλείπτως μέχρι βίου ζωῆς αὐτῆς· ὁμοίως καὶ τὴν διοίκησιν αὐτῆς καὶ τῶν μετ' αὐτῆς τιμίων μοναζουσῶν καθὼς ταύτην ἔχειν εἶωθεν, διότι ἡ ἀοίδιμος καὶ ἀγιοτάτη μήτηρ μου ἐν τῷ καιρῷ καθ' ὃν ἐξεδήμει πρὸς κύριον παράγγειλέ μοι ταῦτα περὶ αὐτῆς<sup>(23)</sup>.

L'altro è un documento (*sigillion*) emesso dalla cancelleria di Ruggero II il 23 aprile 1140<sup>(24)</sup>, poco dopo la morte della madre di Giorgio. In esso il sovrano vende alle monache τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου Πανόρμου τῆς λεγομένης Χρυσῆς il quarto, appartenente al fisco regale, di una vigna di cui le monache avevano già acquistato i tre quarti. A sollecitare tale vendita e a versare per conto delle monache la somma richiesta è proprio Giorgio di Antiochia.

Collegando questi documenti, che fanno capo ambedue alla persona di Giorgio e riguardano l'uno S. Maria dell'Ammiraglio, l'altro una S. Maria detta *Chrisè* altrimenti ignota, e rilevando come il titolo di *Chrisè* ben si adattasse alla chiesa dell'Ammiraglio, proponevo con una certa cautela l'identificazione di S. Maria *Chrisè* con la chiesa dell'Am-

---

(19) È questo probabilmente il nome monastico della madre di Giorgio di Antiochia, che però talvolta (cf. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo*, cit., p. 92) viene erroneamente chiamata Ninfa: cf. ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 33-34.

(20) *Ibid.*, p. 34.

(21) *Ibid.*, pp. 34, 37-38.

(22) S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, I, Palermo 1868, pp. 68-70.

(23) *Ibid.*, p. 70.

(24) *Ibid.*, pp. 117-118.

miraglio, che quindi sarebbe esistita almeno tre anni prima della fondazione<sup>(25)</sup>.

Non mi nascondevo comunque le possibili obiezioni alla mia ipotesi, prima fra tutte la data di fondazione della chiesa, il 1143, mentre la pergamena di S. Maria *Chryse* è del 1140. Ma poiché l'atto di fondazione è cosa diversa dalla costruzione materiale e Giorgio stesso nella pergamena del 1143 parla al passato dell'edificazione della chiesa<sup>(26)</sup>, ritenevo e ritengo tuttora superabile tale obiezione.

Inoltre, dato che il monastero di S. Maria della Grotta, che sorgeva anticamente sul luogo della Casa Professa, era un monastero maschile<sup>(27)</sup>, e poiché l'indicazione del Gualtherus «olim in S. Philippo domo Professa»<sup>(28)</sup> appariva chiaramente di seconda mano, preferivo identificare come luogo di sepoltura di Teodula la chiesa costruita dal figlio, piuttosto che seguire una notizia tardiva e non verificabile.

Non conoscevo allora l'opera del Fazello<sup>(29)</sup>, dalla quale il ritrovamento della lapide con l'epitaffio di Teodula a S. Maria della Grotta risulta in maniera non sospetta.

Ciò nonostante anche oggi penso che accettare senza riserve tale notizia e affermare senza dubbi che Teodula fu sepolta a S. Maria della Grotta ponga, come vedremo in séguito, maggiori problemi della mia ricostruzione, respinta più o meno esplicitamente in diversi articoli da Bruno Lavagnini, che, nella scia di un interesse rinnovato dalle ricerche di Lidia Perria e mie, è intervenuto in più occasioni sull'argomento.

In un primo tempo B. Lavagnini pone la sepoltura di Teodula «nella chiesa annessa al monastero greco di S. Filippo, di cui era dive-

<sup>(25)</sup> ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 34-38.

<sup>(26)</sup> CUSA, *I diplomi greci e arabi*, cit., p. 68. Cf. anche dopo, p. 174.

<sup>(27)</sup> Cf. R. RIES, *Regesten der Kaiserin Constanze Königin von Sizilien, Gemahlin Heinrichs VI*, in *Quellen u. Forsch. aus ital. Archiv. u. Bibl.* 18 (1926), p. 47 n. 37, pp. 70-71 n. 117; T. KÖLZER, *Urkunden und Kanzlei der Kaiserin Constanze, Königin von Sizilien (1195-1198)*, Köln - Wien 1983 (Studien zu den Normannisch-Staufischen Herrscherurkunden Siziliens. Beihefte zum «Codex Diplomaticus Regni Siciliae», 1), pp. 113-119; cf. anche M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale*, 2ª ed., Roma 1982 (Storia e letteratura, 18), pp. 128-140.

<sup>(28)</sup> Si veda sopra, nota 6.

<sup>(29)</sup> Si veda sopra, nota 5.

nuta badessa», osservando che «la sua tomba dovette andare distrutta quando, venuti a mancare i fedeli di rito greco, la chiesa stessa fu demolita per la edificazione di Casa Professa, ma l'epigrafe fu trascritta e conservata dagli stessi padri gesuiti»<sup>(30)</sup>. In realtà a S. Filippo (e a S. Giacomo) è dedicata la chiesa costruita dopo il passaggio di S. Maria della Grotta, che come ho già detto era un monastero maschile, al Collegio dei Gesuiti nel 1552, Collegio nella cui sede si installò poi, nel 1583, la Casa Professa<sup>(31)</sup>.

Successivamente il Lavagnini evita di tornare su una precisa localizzazione del monastero dove visse Teodula, ribadendo tuttavia la certezza che «la tradizione epigrafica, del tutto indipendente dalla storia del monumento, ci attesta che Teodule fu sepolta a S. Maria della Grotta, nei pressi del monastero dove aveva trascorso come monaca gli ultimi anni della sua vita e dove era venuta a morte il 31 gennaio 1140, quando la Martorana non era ancora compiuta»<sup>(32)</sup>. Ma, come ho già detto, questa non è un'obiezione insuperabile. Prosegue poi osservando

---

<sup>(30)</sup> B. LAVAGNINI, *Cultura bizantina in Sicilia sotto i Normanni. Epigrammi greci a Palermo e a Messina*, in *Boll. della Badia Gr. di Grottaferrata*, n.s. 36 (1982), p. 86; *id.*, *Epigrammi bizantini a Palermo e a Messina in età normanna*, in *Παρθυσός* 25 (1983), p. 149: quest'ultimo articolo è una ristampa del precedente, nel quale alla traduzione italiana degli epitaffi è sostituito il testo greco desunto dalla mia edizione (cf. nota 1); in questa copia della mia edizione, però, l'errore del tipografo ha lasciato tra i versi antiestetici spazi che farebbero pensare ad una pausa del discorso, ma in realtà corrispondono al cambio di pagina nell'originale.

<sup>(31)</sup> Cf. R. PIRRI, *Notitiae Siciliensium Ecclesiarum*, I, Panormi 1733 (ed. A. MONGITORE), col. 298; E. AGUILERA, *Provinciae Siculae Societatis Iesu ortus et res gestae*, I, Panormi 1737, pp. 97-98, 243-245.

<sup>(32)</sup> B. LAVAGNINI, *L'epitaffio in Palermo di donna Irene consorte di Giorgio l'Ammiraglio*, in *Studi in onore di Francesco Gabrieli nel suo ottantesimo compleanno*, a cura di R. TRAINI, Roma 1984, p. 436. In questo articolo, pp. 438-442, l'autore esprime una sua ipotesi sulla struttura dell'epitaffio di Irene, che sarebbe stato composto da due distinti epigrammi, disposti su diverse facciate dello stesso sarcofago, sul quale doveva essere incisa anche la data di morte di Irene: solo uno dei due epigrammi sarebbe rimasto ancora nel XVII secolo, quando fu pubblicato dal Gualtherus (cf. sopra nota 8). Ritengo che ciò non si possa escludere, tanto più che io stessa avevo a suo tempo avanzato un'ipotesi sulla mancanza della data nell'epigramma (cf. ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., p. 48 e nota 138), ma resta il dato di fatto che il più antico copista dell'epigrafe, quello cioè del documento del 1146, sente l'epitaffio come un'unica composizione, parallela agli altri due copiati sulla stessa pergamena e quasi con lo stesso numero di versi.

che «la sua tomba vi si trovava ancora nel 1550 come ci attesta il Fazello»: in realtà il Fazello scrive che ai suoi tempi fu scoperta a S. Maria della Grotta una lapide, non una sepoltura<sup>(33)</sup>.

Infine in un recente articolo dove, ristampando il materiale documentario ed epigrafico noto sulla chiesa dell'Ammiraglio<sup>(34)</sup> ed escludendo, non a caso, l'epitaffio di Teodula, sembra voler esprimere un giudizio conclusivo sui vari problemi relativi alla chiesa, rifiuta apertamente la mia identificazione di S. Maria *Chryse* con la chiesa dell'Ammiraglio<sup>(35)</sup>, ma propone una ricostruzione storica del tutto inaccettabile proprio in base all'esame testuale dei documenti lì ristampati.

A proposito delle religiose di S. Maria *Chryse* ricordate nella pergamena del 1140<sup>(36)</sup>, pur adottandone l'accostamento da me proposto con Marina e le sue compagne citate nell'atto di fondazione della chiesa dell'Ammiraglio del 1143<sup>(37)</sup>, il Lavagnini ritiene che si tratti delle «pie donne nella cui comunità la madre di Giorgio aveva trascorso gli ultimi anni della sua vedovanza, e che proprio al loro gruppo sia preposta la Marina destinataria del successivo legato». Ma aggiunge che «non si trattava, a quanto pare, di un vero e proprio monastero regolare, ma di una comunità dedita a pratiche religiose sotto una guida spirituale e devota al culto di un'immagine sacra della Madonna (τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου Πανόρμου τῆς λεγομένης Χρυσῆς)». E osserva ancora: «Si noti che nel documento del 1143 Marina è indicata solamente col titolo reverenziale di τιμιωτάτη e si parla di μονάζουσαι; non le era dovuto dunque alcun titolo regolare che Giorgio non avrebbe mancato di attribuirle se le spettava, e anche che, d'altra parte, nel diploma reale del 1140 Giorgio agisce come rappresentante ἐκ τῶ μέρους [sic] ὑμῶν

---

<sup>(33)</sup> FAZELLI, *De rebus Siculis*, cit., p. 183: «In hac aede tabula marmorea aetate mea est reperta graeco epitaphio inscripta, quod ad verbum ex iambico carmine (huiusmodi namque erat graecum) latine redditum est in hunc modum . . .», e prosegue con la traduzione latina del carme.

<sup>(34)</sup> B. LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, in *Dumbarton Oaks Papers* 41 (1987), pp. 339-350.

<sup>(35)</sup> *Ibid.*, p. 344 nota 12, dove riporta come prova inconfutabile l'atto di fondazione del 1143.

<sup>(36)</sup> Cf. sopra nota 24.

<sup>(37)</sup> ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 36-37. Il LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 344, pur menzionando criticamente, alla nota 12, il mio articolo, dimentica tuttavia di precisare che proprio in esso era avanzato per la prima volta l'accostamento che egli ripropone.

τῶν καλογρέων; nuovo indizio, anche questo, per la identificazione di queste 'pie vecchie' col gruppo di Marina»<sup>(38)</sup>.

Ho riportato ampiamente questo discorso, poiché esso richiede alcuni rilievi puntuali.

Anzitutto le parole del documento del 1140 indicano un'istituzione religiosa e non un'immagine sacra. Esistono formule parallele in altri documenti pervenutici. Ad esempio, nel suo testamento del 1096/97, l'abate del monastero di S. Filippo di Fragalà (o Demenna) si nomina come Γρηγόριος εὐτελής μοναχὸς εἰ καὶ ἀνάξιος καθηγούμενος τοῦ ὀσίου πατρὸς ἡμῶν Φιλίππου τοῦ ἐν Δεμένοις<sup>(39)</sup>, e in un documento del 1011/12 è registrata una donazione εἰς τὸν ὄσιον πατέρα ἡμῶν Νικόδημον, che indica il monastero di S. Nicodemo di Cellarana<sup>(40)</sup>.

A queste e altre simili espressioni corrisponde il τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου Πανόρμου τῆς λεγομένης Χρυσῆς, e, indipendentemente dalla sua identificazione con S. Maria dell'Ammiraglio, non credo ci sia bisogno di sovrapporre ai già numerosi problemi l'ipotesi di un'immagine sacra non altrimenti nota.

Ma quello che non corrisponde assolutamente alla realtà e che potrebbe solo confondere le idee del lettore è ciò che il Lavagnini scrive sulla condizione religiosa di Marina e delle sue compagne. Marina è detta nel documento del 1143<sup>(41)</sup> ἡ τιμοστάτη μοναχή, e non solo τιμοστάτη, così come Teodula nell'epitaffio è chiamata σεμνή μοναχή<sup>(42)</sup>, e le compagne di Marina μονάζουσαι, che non è un termine generico<sup>(43)</sup>. Non «pie donne», ma monache vere e proprie. E nel documento del

<sup>(38)</sup> LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 344.

<sup>(39)</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *Die Testamente des Abtes Gregor von San Filippo di Fragalà*, in *Harvard Ukrainian Studies* 7 (1983) (*Okeanos. Essays presented to Ihor Ševčenko on his Sixtieth Birthday by his Colleagues and Students*), p. 191.

<sup>(40)</sup> E. FOLLIERI e L. PERRIA, *La data del più antico documento per S. Nicodemo di Cellarana e l'espressione grafica dell'indizione*, in *Boll. della Badia Gr. di Grottaferrata* n.s. 40 (1986), pp. 120-123.

<sup>(41)</sup> CUSA, *I diplomi greci e arabi*, I, cit., p. 70; si veda anche la ristampa del documento in LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 341.

<sup>(42)</sup> ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., p. 55 v. 3.

<sup>(43)</sup> Cf. C. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae graecitatis*, rist. Graz 1958, s.v. μονάζοντες, μοναχός. Per una definizione giuridica del monaco, si veda P. DE MEESTER, *De monachico statu iuxta disciplinam byzantinam*, Città del Vaticano 1942 (Codif. canon. or. Fonti, s. II, X), pp. 3-6 e relativi commentari.

1140<sup>(44)</sup> ὑμῶν τῶν καλογρέων, . . . ὑμῶν τῶν ῥηθέντων καλογρέων, non significa «pie vecchie», bensì monache: se non bastassero i lessici<sup>(45)</sup>, la conferma verrebbe dallo stesso documento, che poche righe dopo riporta πρὸς ὑμᾶς ταῖς μοναχαῖς (*sic*).

Mettere in dubbio che l'istituzione fosse «un vero e proprio monastero regolare» non ha comunque senso.

È inoltre da sottolineare nell'articolo del Lavagnini un aspetto contraddittorio, che deriva dall'aver accettato una parte della mia ricostruzione, rifiutandone invece l'elemento fondamentale, cioè l'identificazione di S. Maria *Chryse* con la chiesa dell'Ammiraglio. Senza questo elemento non vi è alcuna ragione di accostare Marina, il cui nome è legato alla chiesa dell'Ammiraglio, con le monache di S. Maria *Chryse*.

Prima di proseguire nella discussione, vorrei ora riprendere in esame i documenti, aggiungendo alcune osservazioni al mio precedente articolo.

L'atto di fondazione di S. Maria dell'Ammiraglio è, come ormai sappiamo, del 1143, ma la formalità giuridica è cosa diversa dalla costruzione materiale, e Giorgio stesso nella pergamena parla dell'edificazione della chiesa come già avvenuta e ne vanta la bellezza come cosa ben nota: . . . δόμον . . . ἐξ αὐτῶν τῶν βάθρων ἀνήγειρα, καὶ ὄσσην σπουδὴν καὶ προθυμίαν ἐνδειξάμην εἰς τὴν τούτου οἰκοδομὴν καὶ καλλονὴν καὶ ὠραιότητα αὐτὰ βοῶσι τὰ πράγματα<sup>(46)</sup>. Queste parole fanno pensare che a quella data anche la decorazione musiva fosse compiuta<sup>(47)</sup>

<sup>(44)</sup> CUSA, *I diplomi greci e arabi*, I, cit., pp. 117-118; anche di questo documento LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 345, ristampa il testo.

<sup>(45)</sup> Cf. DU CANGE, *Glossarium*, cit., s.v. καλόγηρος; cf. anche DE MEESTER, *De monachico statu*, cit., p. 68.

<sup>(46)</sup> CUSA, *I diplomi greci e arabi*, I, cit., p. 68.

<sup>(47)</sup> Secondo E. KITZINGER, *Ένας ναός του 12ου αιώνα. Η Παναγία του Ναυάρχου στο Παλέρμο*, in *Δελτίον τῆς Χριστ. καὶ Ἀρχαιολ. Έταιρ.* IV. 12 (1984), pp. 167-194, i mosaici andrebbero datati tra il 1146 e il 1148, nonostante che egli scriva, p. 168, che Giorgio fece costruire la chiesa agli inizi del 1140. Già in altri studi precedenti – si veda E. KITZINGER, *The Descent of the Dove. Observations on the Mosaic of the Annunciation in the Cappella Palatina in Palermo*, in *Byzanz und der Westen. Studien zur Kunst des Europäischen Mittelalters*, ed. I. HUTTER, Wien 1984 (Österr. Akad. der Wissensch. Philos.-Hist. Kl. Sitzungsberichte, 432. Band), pp. 99-115; ID., *Two mosaic ateliers in Palermo in the 1140s*, in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age* (Colloque Intern. Rennes 1983, ed. X. BARRAL I ALTET), I: *Les hommes*, Paris 1986, pp. 277-294 – l'autore assegna

e non è affatto inverosimile che la chiesa avesse ricevuto l'appellativo di  $\chi\rho\upsilon\sigma\eta$ <sup>(48)</sup>.

Inoltre, dopo aver assegnato alla chiesa le proprietà che ne finanzieranno il funzionamento, Giorgio, come si è già detto, assegna una rendita anche alla monaca Marina, secondo il desiderio della sua defunta madre, che, come si desume dall'epitaffio, aveva preso anche lei l'abito monastico. Non è specificato il nome del monastero di Marina e delle sue compagne perché non doveva esservene alcun bisogno.

Che quindi annesso alla chiesa vi fosse un monastero è cosa evidente e comunemente accettata<sup>(49)</sup>. Se Marina e le sue compagne avessero abitato un monastero diverso, il documento avrebbe dovuto segnalarlo. Ma l'atto non parla di «fondazione» di un monastero, che d'altronde sembra fondato e funzionante, se conta un gruppo di monache, legate per di più alla madre di Giorgio, morta nel 1140.

Dal *sigillion* del 1140, lo ripeto, sappiamo che Giorgio richiede la vendita della vigna e versa al fisco regale la somma necessaria, per

---

i mosaici della chiesa dell'Ammiraglio a dopo il 1143, basandosi non solo sull'atto di fondazione della chiesa stessa, ma anche e soprattutto sui rapporti iconografici con i mosaici della Cappella Palatina, la cui iscrizione dedicatoria porta appunto la data del 1143. Non posso intervenire su problemi di iconografia, ma non credo che le argomentazioni di E. Kitzinger perdano la loro validità se spostate indietro di qualche anno. Tanto più che quella del 1143 è una data conclusiva per i lavori della Cappella Palatina, di cui si hanno notizie già poco dopo l'incoronazione di Ruggero II nel 1130: cf. S. ČURČIĆ, *Some Palatine Aspects of the Cappella Palatina in Palermo*, in *Dumbarton Oaks Papers* 41 (1987), p. 125.

<sup>(48)</sup> Quale che sia l'opinione del LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 344 nota 12, non era necessario un periodo di tempo molto lungo perché la chiesa dell'Ammiraglio meritasse tale soprannome. Se il suo aspetto odierno non fosse sufficiente a dimostrarlo, si può ricordare l'ammirata descrizione del viaggiatore arabo Ibn Čubayr, che visitò Palermo nel 1184-85, tradotta da M. AMARI, in *Archivio Stor. Ital.* 4, *Appendice* n. 16 (1847), p. 41: «Le pareti interiori sono dorate, o piuttosto tutte un pezzo d'oro, con tavole di marmo a colori, che mai se n'è veduto delle simili: tutte incastrate con pietruzze da mosaico d'oro, e inghirlandate da fogliame di pietruzze verdi: nel tetto son disposti certi soli di vetro dorati, raggianti che togliean la vista degli occhi, e destavano negli animi una tal commozione che noi ne chiedemmo aiuto a Dio. Ci fu detto che il fondatore, da cui questa chiesa prende il nome, prodigò in essa parecchi quintali d'oro, e ch'egli era visir dell'avolo di questo re politeista . . . ». Come si può vedere, è l'oro l'elemento dominante di questa descrizione.

<sup>(49)</sup> Si veda, ad esempio, SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., p. 159; MÉNAGER, *Amiratus*, cit., pp. 53-54, 208-209.

conto delle monache di S. Maria *Chrysè*<sup>(50)</sup>. Si comporta, cioè, come chi esercita nei confronti di una fondazione monastica privata il dovere dell'ἐπιμέλεια, della cura nel mantenere e accrescere le sostanze del monastero, che è propria dello κτίστης o di chi ha ereditato i diritti-doveri del fondatore<sup>(51)</sup>.

Una situazione analoga è rappresentata nell'atto di fondazione del 1143, dove, oltre alla somma annuale δι' ἐνδυμενείαν αὐτῆς<sup>(52)</sup>, Giorgio stabilisce che Marina abbia καὶ τὴν διοίκησιν αὐτῆς καὶ τῶν μετ' αὐτῆς τιμίων μοναζουσῶν καθὼς ταύτην ἔχειν εἴωθεν, dove διοίκησις potrebbe costituire un termine equivalente a ἐπιμέλεια, πρόνοια<sup>(53)</sup>, «cura, amministrazione, responsabilità», di cui Marina e le sue compagne erano abituate ad usufruire anche prima dell'atto di fondazione della chiesa.

È troppo poco, forse, per affermare che in questo caso si tratti di una vera e propria concessione κατ' ἐπίδοσιν del monastero alla chiesa<sup>(54)</sup>, ma certamente si ha l'impressione che Giorgio trasferisca sul clero della chiesa almeno una parte delle sue responsabilità nei confronti delle monache.

Questo parallelismo di situazioni costituisce comunque un indizio in più a favore dell'identificazione da me proposta.

Il fatto che nei documenti successivi della chiesa dell'Ammiraglio non si parli più del monastero femminile può essere casuale, o può indicare, come scrivevo nel mio precedente articolo<sup>(55)</sup>, che il monaste-

<sup>(50)</sup> Cf. sopra p. 169 e nota 24.

<sup>(51)</sup> Cf. E. HERMAN, *Ricerche sulle istituzioni monastiche bizantine*, in *Orient. Christ. Per.* 6 (1940), pp. 293-375; J. P. THOMAS, *Private religious foundations in the byzantine empire*, Washington 1987 (Dumbarton Oaks Studies, 24), p. 68 e *passim*; cf. anche DE MEESTER, *De monachico statu*, cit., p. 152. È probabile che la fondazione del monastero, trattandosi di un monastero femminile, non sia opera di Giorgio, ma di sua madre: cf. *ibid.*, p. 150.

<sup>(52)</sup> Cf. il passo riportato sopra, p. 169. La voce ἐνδυμένεια (ἐνδυμενία) è usata anche nel *Typicon* del monastero costantinopolitano della *Kecharitomene*, fondato dall'imperatrice Irene Ducas: cf. P. GAUTIER, *Le typicon de la Théotokos Kécharitôméné*, in *Revue des Ét. Byz.* 43 (1985), p. 75 l. 1010, p. 107 l. 1558.

<sup>(53)</sup> THOMAS, *Private religious foundations*, cit., p. 68; cf. anche GAUTIER, *Le typicon*, cit., p. 35 ll. 280, 283, dove διοικέω, διοίκησις hanno il senso di «amministrare», «gestire», ma tuttavia *ibid.*, p. 101 ll. 1478, 1485, διοίκησις significa «mantenimento», «spese necessarie».

<sup>(54)</sup> Cf. HERMAN, *Ricerche*, cit., p. 329-332; H. AHRWEILER, *Charisticariat et autres formes d'attribution de fondations pieuses aux X<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles*, in *Zbornik Rad. Vizantol. Inst.* 10 (1967), p. 11.

<sup>(55)</sup> ACCONCIA LONGO, *Gli epittaffi giambici*, cit., p. 37.

ro sia scomparso molto presto, una volta morta la madre di Giorgio, forse per volontà dello stesso Giorgio, che infatti assegna una rendita a Marina solo μέχρι βίου ζωῆς αὐτῆς.

Senza risposta è restata finora l'obiezione principale al mio discorso, costituita dal fatto che l'epigrafe di Teodula sia venuta alla luce, all'epoca del Fazello, non alla Martorana, bensì a S. Maria della Grotta<sup>(56)</sup>.

A fronte di questa testimonianza vi sono, però, le poche lettere con un frammento dell'epitaffio di Teodula trovate durante i restauri eseguiti alla Martorana nel 1873-74 da Antonino Salinas e pubblicate dal Cozza-Luzi<sup>(57)</sup>. L'editore parla di «un piccolissimo brano di quel marmo», ma d'altra parte la lapide scoperta a S. Maria della Grotta non sembra avesse lacune<sup>(58)</sup>.

In presenza di dati così contrastanti può forse venirci in aiuto la relazione sui restauri della Martorana di Giuseppe Patricolo, che elenca, tra i reperti appartenenti alla chiesa dell'Ammiraglio e utilizzati come materiale di riporto in una delle ristrutturazioni della chiesa, un frammento di intonaco con incise al contrario alcune lettere greche e due frammenti marmorei, che attribuisce tutti all'epitaffio di Irene, moglie di Giorgio<sup>(59)</sup>. E lo stesso Cozza-Luzi, nella conclusione del suo articolo, parla di «frammenti marmorei, di qualcuno dei quali altro non restò che l'impressione lasciata dalle lettere sulla calce alla quale era stato murato il frammento marmoreo stesso» e spiega poi: «Quell'impressione rovescia fu accuratamente e saggiamente fatta riprodurre in gesso dal ch. Prof. Salinas, e così si venne a rendere l'epigrafe del marmo che pure andò perduto»<sup>(60)</sup>.

Se, quindi, il frammento di epitaffio di Teodula decifrato dal Cozza-Luzi derivasse non da un frammento di marmo, ma da un'impronta lasciata dalla lapide vera e propria, si potrebbero accettare ambedue le

<sup>(56)</sup> Cf. sopra nota 5.

<sup>(57)</sup> COZZA-LUZI, *Delle epigrafi greche*, cit., pp. 27-28. I frammenti di epigrafe, che il Cozza-Luzi dice conservati con il n° 394 al Museo di Palermo, sembra siano oggi introvabili: cf. ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., p. 29 e note 23-24.

<sup>(58)</sup> Senza lacune è infatti la traduzione latina del Fazello, citata sopra alla nota 5, così come il testo greco edito dal Gualtherus, cf. sopra nota 6.

<sup>(59)</sup> G. PATRICOLO, *La chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio in Palermo e le sue antiche adiacenze*, in *Archivio Stor. Siciliano* n.s. 2 (1877), pp. 167, 171.

<sup>(60)</sup> COZZA-LUZI, *Delle epigrafi greche*, cit., p. 34.

testimonianze, quella del Cozza-Luzi e quella contrastante del Fazello, giustificando l'apparente incongruenza con gli interventi eseguiti in epoche successive sulla struttura dell'edificio.

La chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, infatti, fu concessa a «beneficiali» latini per un lungo periodo<sup>(61)</sup>, durante il quale in verità non sembra, ma non si può escludere del tutto, che essa abbia subito trasformazioni architettoniche<sup>(62)</sup>. Ma quando nel 1433-34 il monastero benedettino fondato poco distante da Aloisia di Martorano<sup>(63)</sup> riuscì ad impadronirsene<sup>(64)</sup>, iniziarono modificazioni e smantellamenti dell'edificio che progressivamente ne alterarono la struttura<sup>(65)</sup>.

Vittime di questi o di altri precedenti mutamenti architettonici furono i sepolcri con le relative epigrafi. Del sepolcro di Giorgio non si sa più nulla. Di quello di Irene esisteva ancora una parte dell'epigrafe, utilizzata per la pavimentazione della chiesa, intorno al 1621, quando la lesse il Gualtherus<sup>(66)</sup>. Non è da escludere che l'epigrafe di Teodula, murata e poi eliminata dalle monache della Martorana, o, prima ancora, dai «beneficiali» latini della chiesa, sia stata recuperata dai monaci greci del vicino monastero di S. Maria della Grotta e lì conservata<sup>(67)</sup>,

(61) Il primo documento che segnala un beneficiario latino della chiesa (forse è già il «ciantrio» della Cappella Palatina) è del 1266: cf. [L. GAROFALO], *Tabularium regiae et imperialis capellae collegiatae Divi Petri in regio panormitano palatio*, Panormi 1835, pp. 71-72 n. L. In documenti che vanno dal 1309 in poi, beneficiari della chiesa sono i «ciantri» della Cappella Palatina: *ibid.*, pp. 95-103 nn. LXII-LXIII; pp. 109-111 n. LXVII; pp. 116-118 n. LXX; pp. 128-129 n. LXXV; pp. 132-138 nn. LXXVII-LXXVIII; pp. 144-146 n. LXXXI; pp. 151-152 n. LXXXIV; pp. 156-158 n. LXXXVII; pp. 160-162 n. LXXXIX. Dal 1309 al 1323 tra i firmatari degli atti vi è anche un sacerdote greco Ἰωρδάνης τοῦ Βρουτζάνου, *ibid.* pp. 97, 111, 129, che una volta si definisce, p. 111, ἱερού(ρ)γός τῆς Θεοτόκου τοῦ ἀμυρᾶ Γεωργίου. La presenza di questo prete indica che, almeno fino a quella data, era conservato nella chiesa il rito greco.

(62) Cf. PATRICOLO, *La chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio*, cit., pp. 146 ss. e in particolare p. 147 nota 1.

(63) Nel 1194: cf. H. ZIELINSKI, *Tancredi et Willelmi II Regum Diplomata*, Köln - Wien 1982 (Codex Diplomaticus Regni Siciliae, s. I, V), pp. 95-96, 97-98, 105-106.

(64) [GAROFALO], *Tabularium*, cit., pp. 194-195 n. CIX; cf. anche BURGARELLA, *Le pergamene del monastero della Martorana*, cit. (cf. nota 14), p. 56.

(65) PATRICOLO, *La chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio*, cit., pp. 146 ss.

(66) Cf. sopra nota 8.

(67) SCADUTO, *Il monachesimo basiliano*, cit., pp. 139-140, 357-358 (dove scrive che la comunità monastica basiliana di S. Maria della Grotta cessò di esistere alla fine del Quattrocento).

lasciando nell'edificio da cui proveniva solo un'impronta sull'intonaco.

Si deve tuttavia considerare anche la possibilità che il Cozza-Luzi, nel decifrare quel particolare frammento, sia stato influenzato dal testo dell'epitaffio tramandato da altre fonti. Ma, qualunque sia il valore che oggi, in mancanza di quei reperti, si può dare alla lettura del Cozza-Luzi, preferisco credere che il sepolcro di Teodula si trovasse in origine nella chiesa costruita da Giorgio a perpetua memoria di sé e della sua famiglia, piuttosto che supporre, come fa B. Lavagnini per giustificare il frammento edito dal Cozza-Luzi, «che l'ammiraglio che costruì la Martorana vi avesse in seguito fatto conservare copia dell'epitafio»<sup>(68)</sup>.

Se inoltre i tre epitaffi sono stati copiati insieme sul verso della pergamena del 1146, non condivido l'affermazione del Lavagnini che «ciò è dovuto al fatto che le epigrafi si trovavano insieme trascritte col relativo lemma in qualche raccolta di carmi epigrafici donde furono almeno un decennio più tardi trascritte sul verso del documento»<sup>(69)</sup>. Mi sembra meno macchinoso spiegare la presenza in gruppo dei tre epigrammi con l'evidente possibilità che il trascrittore degli epitaffi sulla pergamena del 1146, conservata certamente ai suoi tempi nella chiesa dell'Ammiraglio<sup>(70)</sup>, li avesse copiati tutti e tre insieme dalle epigrafi presenti nella chiesa stessa.

È in ogni modo necessario sottolineare come i dati fin qui esaminati non consentono una ricostruzione sicura, ma le manchevolezze e le contraddizioni insite negli scarsi documenti pervenutici sollevano interrogativi che non si possono eludere, ritornando ad accettare supinamente soluzioni prefabbricate.

---

<sup>(68)</sup> LAVAGNINI, *L'epitafio in Palermo di donna Irene*, cit., p. 436.

<sup>(69)</sup> LAVAGNINI, *Cultura bizantina*, cit., p. 86; ID., *Epigrammi bizantini*, cit., p. 149.

<sup>(70)</sup> Insieme agli altri documenti della chiesa, la pergamena passò verosimilmente nell'archivio della Cappella Palatina: si veda l'inventario del 1309 della Cappella Palatina, dove sono comprese le carte di S. Maria dell'Ammiraglio: [GAROFALO], *Tabularium*, cit., pp. 98-103 n. LXIII. Nella Cappella Palatina si trovava ancora nel 1835, quando la pubblicò il Garofalo: cf. *Tabularium*, pp. 20-23 n. IX, in particolare p. 20 nota 1. Cf. anche PERRIA, *Una pergamena greca dell'anno 1146*, cit., pp. 2-3.

\* \* \*

Senza soffermarmi su alcune considerazioni minori, quali la validità degli emendamenti apportati dal Lavagnini al testo degli epitaffi<sup>(71)</sup>, o la discutibile ipotesi che l'intitolazione a S. Pietro della Cappella Palatina sia dovuta all'influsso personale esercitato da Giorgio di Antiochia su Ruggero II<sup>(72)</sup>, vorrei tornare brevemente sul problema della paternità dei tre componimenti.

Nel mio precedente articolo, oltre a somiglianze dei tre epitaffi tra di loro e corrispondenze con altri epigrammi contemporanei, come l'epigrafe del celebre mosaico della Martorana e l'epitaffio di Luca,

---

<sup>(71)</sup> LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 349, rifiuta due lezioni da me adottate nell'epitaffio di Irene. Al v. 16 preferisce il  $\kappa\acute{\alpha}\nu\tau\alpha\theta\theta\alpha$  di Kirchoff e Cougny invece del  $\kappa\acute{\alpha}\nu\tau\omicron\theta\theta\alpha$  da me accolto, che è una *lectio difficilior* testimoniata dalla copia dell'epigrafe: cf. ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 49, 59. Al v. 25 suggerisce  $\eta$ , articolo femminile che nella sintassi della frase non ha alcuna giustificazione: si potrebbe invece proporre il pronome relativo  $\eta$  in parallelo all' $\eta$ ν del v. 22. A proposito dei vv. 25-26 del componimento, l'osservazione del LAVAGNINI, *L'epitafio in Palermo di donna Irene*, cit., pp. 438-439 nota 6, che intende  $\chi\omicron\rho\epsilon\acute{\upsilon}\omega\nu$  come participio maschile usato, per ragioni metriche, al posto del femminile  $\chi\omicron\rho\epsilon\acute{\upsilon}\omicron\upsilon\sigma\alpha$ , elimina le perplessità sul significato dei versi. Ma non è accettabile l'interpretazione che lo stesso Lavagnini, seguendo il Cougny, dà dei versi riferiti a Irene «che, vivendo con mitezza sulla terra, . . . si comportava in ogni momento come chi cammina verso le dimore celesti», poiché  $\gamma\grave{\eta}$   $\pi\rho\alpha\acute{\epsilon}\omega\nu$  (cf. *Ps.* 36, 11; *Matth.* 5, 5) è riferito alla vita oltre la morte, così come il  $\chi\omicron\rho\epsilon\acute{\upsilon}\omega\nu$  del verso seguente. I versi, dunque,  $\eta$   $\pi\rho\alpha\acute{\epsilon}\omega\nu$   $\xi\kappa\eta\sigma\epsilon$   $\gamma\eta\nu$   $\acute{\omega}\varsigma$   $\text{E}\iota\rho\eta\nu\eta$  /  $\acute{\alpha}\epsilon\iota$   $\chi\omicron\rho\epsilon\acute{\upsilon}\omega\nu$  (per  $\chi\omicron\rho\epsilon\acute{\upsilon}\omicron\upsilon\sigma\alpha$ )  $\pi\rho\acute{\omicron}\varsigma$   $\mu\omicron\nu\acute{\alpha}\varsigma$   $\omicron\upsilon\rho\alpha\nu\acute{\iota}\omicron\upsilon\varsigma$  si riferiscono alla morte e alla gloria celeste di Irene, e non alla sua vita terrena.

Infine, data l'occasione che mi si offre, vorrei correggere un altro punto della mia edizione. Infatti, nello stabilire l'ordine dei vv. 17-20 dell'epitaffio di Teodula (art. cit., pp. 32, 56) ho privilegiato la sequenza riportata dalla pergamena: oggi, se dovessi ripubblicare quei versi, preferirei rispettare l'ordine testimoniato nella copia dell'epigrafe, ponendo dopo il v. 20 il v. 19, che conclude un crescendo di immagini.

<sup>(72)</sup> LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 350, fa derivare dalle consuetudini religiose di Antiochia la speciale devozione per la Vergine (cui Giorgio dedica la sua chiesa) e per S. Pietro (al quale Ruggero II intitola la Cappella Palatina), ma mi sembra che il motivo della dedica all'apostolo della Cappella Palatina sia piuttosto da ricercare nei legami politici del regno normanno con la Santa Sede: cf. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, I, p. 347; II, pp. 7-10, 90-91, 617-618.

archimandrita del S. Salvatore di Messina, rilevavo una parentela più stretta tra l'epitaffio di Giorgio e alcuni dei pochi versi finora noti di un poema anonimo dedicato a Giorgio di Antiochia<sup>(73)</sup>. Il poema, come scrive E. Tsolakis che, dopo averne scoperto il contenuto particolare, ne annuncia l'edizione<sup>(74)</sup>, è opera di un letterato greco vicino a Giorgio di Antiochia, ed è stato scritto durante l'esilio dell'autore a Malta, come omaggio e supplica al suo potente protettore, per ottenere da Ruggero II il perdono.

Tale accostamento, insieme alla proposta di un'identica paternità che ne scaturisce, potrebbe trovare conferma in un successivo rilievo del Lavagnini, che avvicina una reminiscenza platonica contenuta nell'epitaffio di Irene ai versi dell'Anonimo scoperto da Tsolakis, dove appare una certa conoscenza di Platone<sup>(75)</sup>, se, però, nella letteratura bizantina, così incline all'imitazione, non fosse tanto difficile distinguere la citazione diretta dall'immagine di repertorio.

Ma più recentemente il Lavagnini, pur riproponendo la somiglianza tra l'epitaffio di Giorgio e i versi editi da Tsolakis come indizio di una non ben definita conoscenza di Platone nell'*entourage* di Giorgio di Antiochia, respinge decisamente la mia proposta di identificazione tra l'autore degli epitaffi e l'Anonimo Tsolakis<sup>(76)</sup>.

Preferisce cercare altrove l'autore degli epigrammi, che giudica «sciatto e pedestre verseggiatore», non in grado di «raggiungere una espressione poetica», e precisamente «a Messina, la città più greca dell'isola, e al centro del S. Salvatore, in cui si era raccolto il fiore della cultura monastica». Aggiunge quindi: «l'epitafio dell'archimandrita Luca, deceduto nel 1148, mi sembra assai vicino a questi epigrammi per il tono e per le immagini usate»<sup>(77)</sup>.

Dato il tema dell'articolo – scoprire «il rapporto diretto fra la persona o la comunità che hanno commesso l'epigrafe e l'autore del testo», rapporto che «di regola sfugge alla nostra attenzione»<sup>(78)</sup> – ne

<sup>(73)</sup> ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 33, 39, 47-48, 50-52.

<sup>(74)</sup> E. TSOLAKIS, *Άγνωστα έργα ιταλοβυζαντινού ποιητή του 12ου αιώνα*, in *Ελληνικά* 26 (1973), pp. 46-66.

<sup>(75)</sup> B. LAVAGNINI, «*Versi dal carcere*» di un anonimo poeta italo-bizantino di età normanna (1135-1151), in *Riv. di Studi Biz. e Slavi* 2 (1982), p. 325 e nota 4.

<sup>(76)</sup> LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 349.

<sup>(77)</sup> *Ibid.*

<sup>(78)</sup> *Ibid.*, p. 339. Non direi, almeno in questo caso, che tale rapporto sia «di regola» sfuggito all'attenzione: partendo dal Buscemi e dal Cozza-Luzi, per

consegue, sebbene il discorso non sia troppo chiaro, né particolarmente significative le prove addotte sui rapporti tra il primo ministro di Ruggero II e la città di Messina<sup>(79)</sup>, che il Lavagnini attribuisce ad un monaco del S. Salvatore tutta la serie di epigrammi collegati alla Martorana.

Vorrei, però, sottolineare che, mentre sono ben pochi gli autori bizantini capaci di «raggiungere una espressione poetica», il testo degli epitaffi, sia che esso appartenga a uno o a più verseggiatori, non è poi tanto «sciatto e pedestre». Esso rientra nella media del genere e, almeno all'epitaffio di Giorgio, che è stato anche imitato in ambiente italo-greco<sup>(80)</sup>, si dovranno riconoscere certe capacità di suggestione.

Non parlerei inoltre, come fa il Lavagnini, spinto forse dal tema che si è proposto di svolgere, di «aria di famiglia, che deriva non soltanto dalla connessione fra loro dei personaggi, ma anche dai limiti di un'identica cultura contemporanea e locale»<sup>(81)</sup>.

Almeno per l'epitaffio di Giorgio, infatti, l'autore non sembra affatto rinchiuso nei limiti di una cultura locale, ma risulta anzi aggiornato sulla contemporanea produzione letteraria della capitale bizantina, se riecheggia in aperta polemica politica i versi scritti poco tempo prima da Teodoro Prodromo in memoria di Stefano Contostefano, pari per grado e carica, nella corte d'Oriente, a Giorgio di Antiochia, e suo diretto antagonista nell'assedio di Corfù del 1149, in cui trovò la morte<sup>(82)</sup>.

---

arrivare, passando da me, al Lavagnini stesso, temo che questo argomento sia stato fin troppo sottolineato.

(79) *Ibid.*, pp. 349-350 nota 20.

(80) Cf. GIGANTE, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto*, cit. (cf. nota 13), p. 63, su Giorgio di Gallipoli. Ma l'epitaffio di Giorgio era stato già imitato, prima che da Giorgio di Gallipoli, anche da Eugenio di Palermo nel suo carme XXIV, sebbene l'editore non lo ponga in rilievo: cf. M. GIGANTE, *Eugenii Panormitani Versus Iambici*, Palermo 1964 (Ist. Sic. di St. Biz. e Neoell. Testi, 10), pp. 127-131.

(81) LAVAGNINI, *L'epigramma e il committente*, cit., p. 349. A questo proposito vorrei osservare che il giudizio del Lavagnini su tale ambiente culturale non è chiaro nemmeno nell'articolo «*Versi dal carcere*», citato alla nota 75, dove nella sola p. 328 definisce il testo scoperto da Tsolakis (cf. nota 74) «prodotto di una cultura provinciale e periferica, e perciò limitata, ma tuttavia di schietta tradizione bizantina», e poche righe dopo, giudica gli stessi «versi dal carcere» (affiancati, tra l'altro, «ai notevoli epitafi metrici della Martorana») come «segno di un gusto letterario non provinciale che è lecito far risalire allo stesso Giorgio di Antiochia...».

(82) ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici*, cit., pp. 40-46.

Infine, prima che sulle orme del Cozza-Luzi e del suo Costantino prete di Palermo possa crearsi una nuova leggenda, quella di un anonimo monaco-poeta del S. Salvatore di Messina, vorrei suggerire di attendere, per un più ampio ed attento esame, l'annunciata edizione dell'Anonimo Tsolakis, tenendo comunque sempre conto del ruolo che citazione e imitazione hanno nel costume letterario bizantino.

Università di Roma «La Sapienza» Augusta ACCONCIA LONGO

